

NONE Ondata di commenti razzisti contro l'esibizione tenuta dall'associazione Tamra

Balli tribali senegalesi in chiesa Sul Web tutti contro il parroco

CLONACA
QU
PIF

→ **None** L'accusa più morbida è che lo spettacolo fosse dissacrante, ma c'è anche chi chiede l'intervento del leader della Lega, Matteo Salvini. Tutto pr un video di un paio di minuti pubblicato sui social e che mostra la serata che si è tenuta sabato nella parrocchia di None dei Santi Gervasio e Protasio: le danze africane all'interno della chiesa hanno fatto il giro del web, scatenando una serie di commenti feroci, lasciando sbigottiti parroco e volontari dell'oratorio che avevano promosso la serata anche per raccogliere fondi per i lavori di ristrutturazione della parrocchia.

Quest'ondata di critiche al vetriolo e attacchi al sacerdote colpiscono ancora di più perché non è la prima volta che l'associazione Tamra si esibisce con le sue percussioni in chiesa a None. «C'era già stata una serata qualche tempo fa e nessuno si era lamentato» ricorda basito il parroco don Giancarlo Gosmar.

Per vedere come gli animi si siano scaldati, basta scorrere i commenti al video: «Siamo in Italia e le usanze italiane vanno rispettate. Per gli spettacoli ci sono i teatri», oppure «Inadeguato il luogo, non rispettoso per chi crede. Il problema non è certo l'etnia ma piuttosto il contenuto e l'abbigliamento. Io ricordo che alle donne chiedono un abbigliamento consono ad un luogo di culto. Mi chiedo come giustifica la cosa il parroco».

Il video come sa chi frequenta il web, è stato condiviso su innumerevoli profili, "rimbalzando" su gruppi e pagine fino ad arrivare a quella dello speaker Sammy Varin di Radio Padania Libera, dove c'è stato chi non si è fatto problemi a farne una



SENZA PAROLE

Don Giancarlo Gosmar è rimasto stupito dalle polemiche scatenate dal ballo, anche perché in passato un'analogha esibizione era passata inosservata

questione di etnia: «Via fateli tornare in Africa» oppure «Siamo nella giungla ci mancano le scimmie e gli elefanti». Non sono mancate voci che hanno difeso il gruppo: «Il ballerino è una persona da conoscere. È morta la moglie e la figlia. Un gigante buono. Vorrei lo conoscesteste».

A reagire ai commenti anche il vicesindaco di None Roberto Bori Marrucchi, che parla di «una sequela di insulti, con il corollario di frasi tipiche razziste, verso il parroco, il

Papa, i preti, i cristiani complici di tale sacrilegio, le scimmie nere. Decine e decine di questi commenti. Che desolazione, che schifo!».

Mentre il parroco ribatte: «Mi chiedo cosa ci sia di dissacrante in quanto è successo. È una serata che nasceva dall'esigenza dei giovani dell'oratorio di conoscere una realtà diversa e di confrontarsi con loro, tanto che abbiamo anche cenato con il gruppo».

Marco Bertello

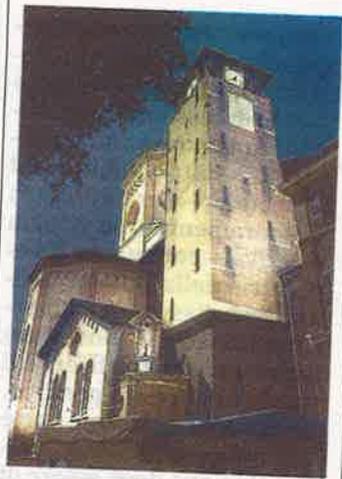
Luci bianche permanenti sulla Chiesa della Salute

LA STORIA

MATTEO ROSELLI

Il braccio di ferro tra Comune e Soprintendenza sull'illuminazione permanente del complesso della Chiesa della Salute si risolve con un compromesso. L'amministrazione incassa l'ok dell'or-

gano di vigilanza sul patrimonio culturale, non senza malumori e polemiche sulla permanenza delle luminarie nel santuario, ma rinuncia alle luci colorate: «Volevamo donare al quartiere una vista suggestiva sul modello degli ultimi monumenti torinesi in centro città, con delle luci di tonalità blu - spiega l'assessore Alberto



Il complesso illuminato

Unia, animatore dell'iniziativa - La Soprintendenza l'ha espressamente vietato».

Di conseguenza le luminarie saranno di colore bianco. Archivate le polemiche istituzionali, in Borgo Vittoria residenti e commercianti non vedono l'ora di vedere finalmente valorizzato il loro monumento d simbolo: «Sarà un toccasana per gli affari del borgo» non ha dubbi Giovanni Scolaro, presidente dei commercianti di via Chiesa della Salute. «Ora siamo in un cono d'ombra, ma con il santuario illuminato chi arriva dall'altra

parte della città noterà di più questa zona: diventeremo una meta turistica». Anche dalla circoscrizione arrivano segnali di apertura sull'iniziativa: «È un altro importante tassello per la riqualificazione del quartiere» dice convinto il presidente della commissione Borgo Vittoria, Simone Tosto. E l'attesa non sarà poi così lunga. I tecnici Iren sono già al lavoro da due giorni per montare le luminarie che, salvo sorprese, valorizzeranno il complesso della Chiesa della Salute già da fine marzo. —

© BY NC ND ALIQUANTUMI DIRITTI RISERVATI

Il Requiem di Fauré suona per i migranti

PIERACHILLE DOLFINI

«**L**a loro morte è la nostra morte». Una morte fisica – quella di chi non sopravvive alla traversata del Mediterraneo perché le carrette del mare colano a picco – si fa morte civile, morte di una società ormai anestetizzata dal dolore, indifferente alla conta delle vittime, sorda al richiamo della coscienza, anche perché frastornata e confusa da certa politica che fa di respingimenti e porti chiusi un punto di forza del governare. Lunedì nel Duomo di Torino risuonerà il *Requiem in re minore* di Gabriel Fauré «per fare memoria di tanti nostri fratelli che sono nati da altre parti del mondo e che hanno trovato la morte nel nostro mare fuggendo da guerra e miseria» racconta Davide Livermore che ha raccolto l'invito di un gruppo di coristi del Teatro Regio «per dire una parola, da artisti, su una delle tragedie più lancinanti e terribili di questo periodo storico».

Musica sacra per le vittime dell'immigrazione. Il *Requiem* scritto nel 1888 dal compositore francese mettendo nelle note un sentimento di abbandono: niente squarci laceranti nella musica, niente *Dies Irae*, piuttosto un ripiegamento che porta la preghiera in una dimensione tutta interiore. Note che risuoneranno nella cattedrale di San Giovanni Battista – messa a disposizione dall'arcivescovo di Torino monsignor Cesare Nosiglia, coinvolto nel progetto insieme alla pastorale dei migranti diocesana – proprio accanto alla Sindone, accanto all'icona del volto sofferente dell'uomo della croce. «Ci piacerebbe essere in grado di

TORINO

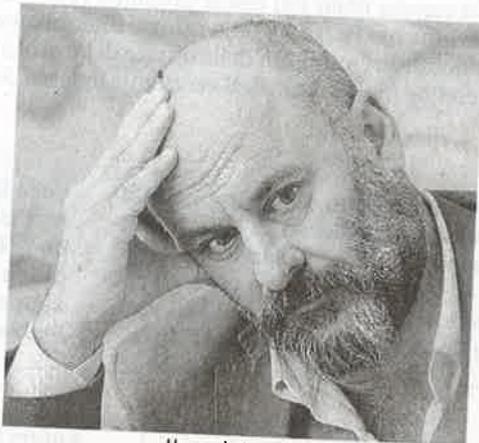
a quelle anime, ma soprattutto aiutare noi stessi a ricordare non solo che uno vale uno, ma che uno vale tutti, che noi siamo quei morti», riflette Livermore tra i registi di lirica oggi più richiesti: ha a perta la stagione del Teatro alla Scala lo scorso 7 dicembre con *Attila* di Giuseppe Verdi e non è escluso che sarà lui a firmare la *Tosca* di Giacomo Puccini che inaugurerà il prossimo cartellone scaligero. Nato dal 2002 anche anima del cineteatro Baretto di Torino, «uno spazio che fa militanza culturale attiva attraverso il teatro e, musica, sempre in primissima linea sul fronte sociale. Penso che la chiamata ai coristi del Regio sia arrivata anche perché facciamo al Baretto. Siamo nati in un territorio difficile, multi-etnico che anche grazie al nostro impegno culturale ha visto migliorare la qualità di vita del quartiere di San Salvario. Uno spazio piccolo. Ma quando c'è una grande idea e una grande sincerità di cuore si riesce sempre a smuovere le persone».

Ecco la forza del *Requiem* per i morti nel Mediterraneo. All'appello degli artisti del Regio hanno risposto (si esibiranno gratuitamente e saranno a Torino a loro spese) una settantina di colleghi dei cori del Teatro alla Scala e della Fenice di Venezia, dell'Opera di Roma e del Maggio musicale fiorentino, del Comunale di Bologna e del Lirico di Cagliari, dell'Arena di Verona e dell'Accademia di Santa Cecilia. E poi le voci di Roberto De Candia e Valentina Escobar

il pianista Carlo Caputo, il quintetto d'archi dell'orchestra Europa galante. Tutti diretti da Fabio Biondi.

«Siamo artisti e la musica è ciò che sappiamo fare. Non possiamo fare politica, possiamo, però, dedicare la nostra arte alla sensibilizzazione delle anime, a creare un senso di comunità. Proponendo un *Requiem* per i morti nel Mediterraneo andiamo agli albori del canto, perché, raccontano gli antropologi, la prima volta che un essere umano ha cantato è stato per aiutare un'anima a passare dal regno dei vivi al regno dei morti, ad andare nella luce – spiega Livermore, che ha scelto alcuni testi – che abbracciano diverse culture letterarie, etnie, religioni, filosofie»: le parole di Virgilio e Bruce Chatwin, di Erri de Luca e Bob Dylan, della somala Igiaba Scego e dell'eritreo Tesfalidet Tesform faranno da prologo alla musica di Fauré. «La musica è un patrimonio per il quale l'Italia è riconosciuta in tutto il mondo. Il melodram-

AJ



Il regista Davide Livermore

-DAV

p 21

ma in particolare fa parte del nostro Dna, ci identifica come popolo, ci fa sentire uniti. Anche per questo la musica può essere qualcosa che cura le ferite, che attenua il veleno di chi vuole divisioni e muri».

Un progetto al quale ha collaborato Walter Vergnano, sino alla scorsa primavera sovrintendete del Teatro Regio di Torino. Coinvolti la Cgil del capoluogo piemontese e il comitato nazionale fondazioni lirico-sinfoniche. Insieme, naturalmente, all'arcidiocesi. «Oggi la Chiesa è l'ultimo baluardo di speranza, un avamposto di resistenza umana - dice Livermore -. Da vent'anni sono buddista, ma da ragazzo ho fatto alcuni mesi di seminario e durante gli anni dell'adolescenza ero impegnato nella parrocchia Gesù Buon Pastore. Gli anni Settanta, quando l'allora arcivescovo di Torino, il cardinale Michele Pellegrino, apriva ai preti operai, quando si faceva volontariato non perché era di moda, ma perché era giusto: ogni mattina mi svegliavo all'alba e prima di andare a scuola distribuivo il cibo in San Vincenzo ai senzatetto della stazione. Ci veniva naturale perché la società di allora, cattolica e laica, ci educava a questa sensibilità».

Un impegno che anche gli artisti, oggi più che mai, si devono assumere. «La musica e il canto sono ciò che uno che nella vita fa arte può mettere a disposizione degli altri perché la società possa fare la propria rivoluzione umana. Il *Requiem* che eseguiremo in Duomo va in questa direzione: il tentativo di creare un senso di comunità, di sentirci insieme per una volta, di fare, di partecipare perché ciò che sta accadendo ci dice che è ancora attualissimo quello che cantava Giorgio Gaber, libertà è partecipazione - dice Livermore, per il quale

Lunedì nel Duomo risuonerà l'opera del compositore francese: il regista Davide Livermore ha raccolto l'invito dei coristi del Teatro Regio «per fare memoria di tanti nostri fratelli che sono nati da altre parti del mondo e che hanno trovato la morte nel nostro mare fuggendo da guerra e miseria»

- la musica è sempre militanza culturale». Agenda piena quella dell'artista torinese, classe 1966, un diploma in conservatorio, una carriera come tenore prima di debuttare, nel 1998, come regista: lo attendono una *Lakmé* di Leo Delibes a marzo in Oman, un' *Anna Bolena* di Donizetti a luglio a Sidney e la ripresa del *Demetrio e Polibio* ad agosto al Rossini opera festival di Pesaro. «Ma l'esperienza del Baretto mi riporta sempre al senso di fare questo mestiere: è un monito che ho davanti sia che lavori in periferia a Torino o sul palco della Scala. Tutto può essere ego, anche lavorare alle poste. Tutto può essere fuorviante. E se è vero che in tutto possiamo cercare la felicità nostra e degli altri, il senso di profonda compassione verso l'essere umano è anche vero che basta poco per essere aridi, riducendo il mondo a puro intrattenimento: l'arte, la musica che tocca lo spirito, ci mette al riparo da questo rischio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La casa editrice

Voluta da don Bosco, la Sei abbandona la sua sede storica

La SEI, la casa editrice educativa salesiana, acquisita lo scorso anno dalla Scuola di Brescia, lascia la storica sede di corso Regina Margherita e si sposta in via Avogadro. Non è solo un cambio di indirizzo, è uno strappo, un abbandono. Sorta nel 1908 per volere di Don Bosco, l'editrice per oltre 100 anni ha svolto il suo ruolo educativo, lì, nel palazzo liberty che negli anni aveva già subito

trasformazioni e restauri. Lunghi corridoi, stanze luminose, odore di carta, grandi cervelli hanno prodotto opere imponenti come i dizionari di lingue, di italiano e greco, i classici latini, collane edificanti e soprattutto libri per l'infanzia che si chiamavano «libri di amena lettura» e per la scuola. Don Bosco aveva intuito che si doveva agire sull'educazione scolastica se si voleva conservare lo spirito cattolico dei giovani, combattere il laicismo, se non addirittura il paganesimo. Una delle opere più importanti fu la «Storia d'Italia» scritta dallo stesso don Bosco, uscita nel 1855 per i tipi di Paravia, che poi ha ceduto i diritti alla Sei negli anni '60. Un'opera premiata dal Ministro dell'Istruzione Lanza con 300 franchi ed ebbe 32 edizioni. In quella sede sono passati autori come Biagi e Vattimo.

Laura Siviero

© RIPRODUZIONE RISERVATA

pc

COLLETTA

DELLA SARA

L'iniziativa è nata dopo il blitz antidroga della Polizia

Assemblee, laboratori e notte in aula Al Volta si sperimenta l'occupazione

LA STORIA

BERNARDO BASILICI MENINI

Gli obiettivi della protesta, a sentire gli studenti, c'erano già tutti. Il casus belli dell'operazione di polizia di tre giorni fa è stato solo la goccia che ha fatto traboccare il vaso. E così è scattata l'occupazione al Liceo Volta di via Juvarra, a due passi da Porta Susa, dove i ragazzi, tutti tra i 15 e i 18 anni si sono presi l'istituto, noto per ospitare molti pendolari, vista la vicinanza alla stazione. La dimostrazione è stata pacifica: niente momenti di

tensione, né danni, almeno a quanto si registra. Le rivendicazioni: più flessibilità per i pendolari che fanno qualche minuto di ritardo, la mancanza della scala antincendio, la quota volontaria che l'istituto chiede di versare, le temperature che in alcune classi sono basse. Spiega Pietro Mazzuco, rappresentante d'istituto: «In ballo ci sono anche i nuovi esami di maturità e i tagli all'istruzione».

L'occupazione, che era già nell'aria da un paio di giorni, è cominciata come cominciavano tutte le occupazioni nelle scuole: con l'assemblea. Tra i 150 e i 200 ragazzi, riuniti nel cortile dalla prima mattina.

Quindi la decisione, e la corsa al terzo piano, «fortino» dell'azione di protesta. L'arrivo dei carabinieri, chiamati dalla dirigenza scolastica che nel frattempo aveva avvertito le famiglie dell'accaduto, non li ha fatti desistere, e nemmeno la mediazione della preside. Tutto è andato avanti come previsto con i laboratori, i dibattiti e il pranzo comunitario pagato con la colletta. Nei corridoi c'è chi organizza. Tra loro una ragazzina che insieme ai rappresentanti degli studenti lancia ordini indiscutibili: «Non state in giro! Ci siamo divisi e ognuno ha le sue aule». E così fino alla sera, con gli occupanti che - com-

plice la stanchezza - aumentavano e diminuivano. «Sappiamo che è un'azione forte, ma i temi della protesta sono vitali per la salute dell'istruzione - spiegava Leonardo Tomasuolo, stivali e capelli lunghi - Siamo convinti sulla linea pacifica, d'altronde le rivendicazioni sono lecite». Anche per questo non c'è stato alcun blocco all'ingresso, né la sospensione delle lezioni.

All'occupazione, in realtà, si è arrivati attraverso un percorso più complesso. Domani, infatti, in tutta Italia sono in programma i cortei di protesta contro i nuovi esami di maturità. Una scadenza a cui ai manifestanti conviene arri-

vare caldi. Poi ci sono le richieste che da tempo gli studenti del Volta muovono verso la scuola e quelle che invece sono indirizzate al ministero. In questa situazione, quindi, l'operazione di polizia che ha battezzato l'inizio della settimana di scuola è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Appunto, il casus belli. Non a caso la fine dell'occupazione è prevista proprio per venerdì, prima della mobilitazione generale.

Ieri la notte è passata tra gli accampamenti per dormire, le partite di Champions League, e un orecchio teso verso l'esterno. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA
P44

IL CASO Il ministro Bonafede scrive alla Germania. E uno dei manager italiani lascia il carcere

Strage Thyssen, rabbia dei parenti «Ce li hanno ammazzati di nuovo»

→ Sembra un paradosso, eppure per i parenti delle vittime della strage Thyssen i loro cari sono morti due volte. A distanza di undici anni. «Ce li hanno ammazzati di nuovo dopo aver preso in giro noi e l'intero Paese. L'Italia non si è fatta valere, i manager dovevano essere presi subito. Invece li abbiamo fatti scappare come conigli e ora, da uomini liberi, ridono della morte dei nostri figli». Sono parole colme di dolore e di rabbia quelle che escono dalla bocca di Rosina Platì, la mamma di Giuseppe Demasi, uno dei sette operai ridotti in cenere nello stabilimento di corso Regina Margherita, dopo aver saputo che i due manager tedeschi della multinazionale dell'acciaio, in Italia ritenuti responsabili della strage a seguito di una sentenza della Cassazione, potrebbero non dover mai scontare la pena in Germania dopo che i difensori dei due dirigenti dell'acciaieria, Harald Espenhahn e Gerald Priegnitz, avrebbero depositato delle memorie in cui, sulla base dell'esistenza di presunte cause ostative al riconoscimento della sentenza in Germania, verrebbe chiesta l'archiviazione del caso.

«Sapevamo che il loro era solo un modo per prendere tempo, per tramare una via di fuga, ma nessuno ci voleva credere. Speravamo che le cose cambiasse, che i giudici della "perfetta e rigorosa" Germania ci dessero ascolto. Invece hanno trattato noi parenti e tutto il sistema giudiziario italiano come delle nullità. Loro ci hanno mentito, l'Italia non si è fatta valere, e oggi ridono di un lavoratore che mentre veniva dilaniato dalle fiamme urlava "non voglio morire».

Anche Laura Rodinò, sorella di Rosario, un'altra vittima di quella notte maledetta, imputa gran parte delle responsabilità al modo in cui la il nostro Paese ha gestito la vicenda. «I tedeschi si sono dimostrati degli autentici truffatori, è vero, però noi ci siamo fatti prendere in giro credendo alle loro menzogne quando ci dissero che i dirigenti avrebbero scontato la loro pena in Germania: dovevamo insistere, stargli col fiato sul collo e invece ci siamo distratti. E ora ne paghiamo le conseguenze dopo essere stati illusi e raggirati da un sistema che protegge gli assassini». Chi invece è riuscito a sopravvivere in quell'inferno è Anto-

nio Boccuzzi, unico superstite del rogo divampato lungo la linea 5 la notte tra il 5 e il 6 dicembre 2007. «Innanzitutto la mancanza di rispetto della Germania è evidente e questa ipotesi dell'archiviazione lascia molta preoccupazione. Il ministro della Giustizia deve fare di tutto per opporsi anche in nome dei buoni rapporti, a questo punto presunti, tra Italia e Germania». Intanto proprio il guardasigilli, Alfonso Bonafede, nella giornata di ieri ha inviato una lettera alla Procura di Essen, città del Land Nord Reno-Vestfalia, chiedendo di comunicare «eventuali aggiornamenti» sul procedimento, in particolare sulla «conferma

delle conclusioni, già avanzate dalla Procura, con le quali si è chiesto il riconoscimento ed esecuzione della sentenza». Aggiornamenti che sono stati richiesti anche da Bruxelles, dove la vicepresidente del Gruppo S&D al Parlamento europeo, Mercedes Bresso, ha presentato un'interrogazione invocando la certezza della pena «dopo una condanna e un mandato di arresto europeo» nei confronti dei due manager. Intanto, uno dei condannati italiani, l'ex manager Marco Pucci ha ottenuto l'affidamento ai servizi sociali e ha potuto lasciare il carcere di Terni dove era detenuto dal maggio del 2016.

Leonardo Di Pace

Thyssen, un nuovo intoppo il carcere si allontana ancora

ROSA BACCIA
PV

Il ministro scrive in Germania dopo la richiesta dei manager tedeschi di non applicare la sentenza

OTTAVIA GIUSTETTI

Nessuna risposta dalla Germania per due anni e mezzo. Poi una mozione degli avvocati al tribunale di Hessen per annullare la sentenza Thyssen. E mentre Marco Pucci, uno dei manager che sta scontando la pena in Italia, ha da poco ottenuto i servizi sociali a Terni, il caso dell'esecuzione della condanna per i manager tedeschi Harald Espenhahn, ex amministratore delegato delle acciaierie, e Gerald Priegnitz, consigliere del gruppo, diventa sempre più misterioso. Nonostante poche settimane fa, il 6 febbraio, il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, abbia assicurato ai familiari delle vittime che la procedura si sarebbe finalmente definita in breve tempo, arriva in Italia la notizia di un nuovo intoppo lungo la strada della carcerazione per Espenhahn e Priegnitz. Un intoppo di cui, a quanto pare, nessuno era stato informato. E di cui il ministero è costretto a chiedere ora ufficialmente informazioni. «È vero un'istanza motivata degli avvocati tedeschi dei due manager è stata depositata al tribunale di Hessen a dicembre», dice Ezio Audisio, legale di Espenhahn e Priegnitz in Italia. Nel documento si elencano motivazioni di procedura che non renderebbero ap-



Ex ad
Harald Espenhahn, condannato a 9 anni e 8 mesi di carcere

plicabile la sentenza di condanna emessa dalla Cassazione il 13 marzo 2016: 9 anni e 8 mesi di carcere per Harald Espenhahn, e 6 anni e 10 mesi per Gerald Priegnitz, entrambi ritenuti colpevoli in cinque sentenze di giudici italiani (Corte d'Appello e Cassazione) si sono pronunciati due volte per l'omicidio dei sette operai della Thyssen rimasti coinvolti nel drammatico incendio alle acciaierie nella notte tra il 5 e il 6 dicembre 2007.



Bonafede sorpreso dalla mossa dei legali di Espenhahn e Priegnitz. Due settimane fa aveva rassicurato i parenti

Con loro altri quattro imputati italiani vennero condannati a marzo 2016 ma questi stanno scontando tutti le pene. Sono Cosimo Cafueri (responsabile della sicurezza), condannato a 6 anni e 8 mesi, Marco Pucci (consigliere del cda) a 6 anni e 10 mesi, Raffaele Salerno (Direttore dello stabilimento di Torino), 7 anni e 2 mesi, Daniele Moroni (dirigente area tecnica e servizi), 7 anni e 6 mesi. Pucci e Moroni si sono consegnati a Terni, Salerno e Cafueri a Torino, e il

loro tempo di detenzione in carcere è ormai agli sgoccioli. Pucci già a giugno 2017 aveva ottenuto la possibilità di svolgere un lavoro esterno al carcere e nel frattempo ha anche chiesto la grazia al presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Tutto resta invece immobile per quel che riguarda la Germania. Con il rischio che la vicenda si trasformi in incidente diplomatico se davvero la sentenza venisse annullata.

Il ministero della Giustizia ha inviato ieri una lettera alla Procura di Essen, città del Land Nord Reno-Vestfalia, competente nell'applicazione della sentenza per sapere ufficialmente se davvero i difensori dei due manager tedeschi dell'acciaieria, hanno depositato atti formali per chiedere l'archiviazione del caso sulla base dell'esistenza di presunte «cause ostative al riconoscimento della sentenza in Germania». Bonafede a dicembre ha incontrato l'omologa ministra tedesca per parlare proprio del caso Thyssen. E a febbraio, ricevendo i familiari delle vittime, li ha rassicurati di una rapida definizione rapida del caso. Ora, avendolo saputo per altre vie, è costretto a chiedere se qualcosa nel frattempo è cambiato ed «eventuali aggiornamenti» sono subentrati nel procedimento.